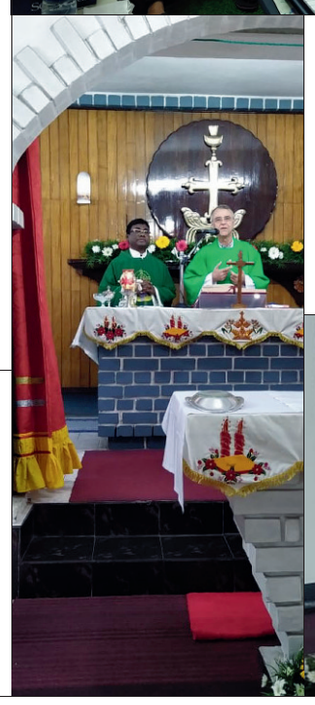
India, le fedi e la famiglia «La forza del dialogo»

COSTRUIRE

L'impegno del Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" nella regione di Kerala
Porte aperte anche a induisti e islamici
Non solo lezioni di pastorale e teologia, ma anche un centro d'accoglienza per i bisogni di genitori e figli



Il preside del "Giovanni Paolo II" monsignor Philippe Bordeyne nella sede indiana dell'istituto

ARNALDO **CASALI**

La sezione indiana dell'Istituto Giovanni Paolo II nasce ufficialmente nel 2001, anche se il primo corso risale al 1998, quando si trattava ancora solo di un centro associato.
La sezione appartiene alla Chiesa siro-malabarese, un rito nato in India che fa risalire le proprie origini all'apostolo Tommaso, il quale, secondo la tradizione - partendo dalla Mesopotamia, dove aveva fondato la prima comunità cristiana - arrivò via mare in India nell'anno 52 d.C.
Il Jp2 in India è caratterizzato dall'unione di teoria e pratica: all'insegnamento accademico affianca infatti anche l'accoglienza concreta delle famiglie, attraverso il centro Cana, che ha varato recentemente il progetto "Missione domestica".
«È una nuova modalità di evangelizzazione per rafforzare la famiglia», spiega suor Nithya: «Una combinazione di consulenza, visite alle famiglie, ritiro, preghiera e celebrazione eucaristica, riflessione sulla Parola di Dio e rafforzamento della comunione e delle relazioni tra le famiglie di una parrocchia». «È un'occasione per conoscere da vicino le famiglie – aggiunge la religiosa - e rendersi conto più intimamente dei bisogni di ciascuna di esse, consigliare le persone emotivamente disturbate, mediare per risolvere i loro problemi, rafforzarle nel proprio impegno cristiano».
Viene fornito un aiuto continuo alle famiglie con problemi spirituali, relazionali, educativi ed economici: «La riconciliazione tra i membri della famiglia in conflitto, il rinnovamento personale e familiare nella vita con la Chiesa, il miglioramento dei bambini nello studio e nel comportamento sono i grandi risultati di questo servizio».
Padre Jacob Kopailly è arrivato a Roma nel 1997, nel 2002 ha completato i suoi studi al Giovanni Paolo II in Laterano ed è tornato in India, dove ha prestato servizio prima come docente, poi come decano e oggi come vicepreside della sezione di Changanacherry, nel Kerala.
Qual è la rilevanza numerica dei cristiani in India?
In India i cristiani rappresentano solo il 2,5% della popolazione, dopo induismo e islam, anche se in Kerala raggiungono il 33%.
E quando parliamo di famiglia è agevole trovare punti di contatto con le altre religioni?
Alcune problematiche, come divorzio e aborto, ci accomunano però alle altre confessioni. Per questo per difendere la famiglia svolgiamo un'importante opera di dialogo interreligioso.
Cosa accumuna e cosa divide le religioni in India riguardo alla famiglia?
La struttura induista è interessante: hanno diversi rituali legati al matrimonio. L'importanza della fedeltà e la totalità dell'amore sono però concetti nuovi per la loro cultura. Per questo noi cattolici abbiamo molto da imparare e molto da insegnare. Penso che sarebbe importante, anche a Roma, studiare la famiglia nelle varie religioni. Devo dire che da noi abbiamo svariati iscritti di fede induista al diploma e credo che il nostro sia l'unico istituto dove vengono a studiare esponenti di varie religioni e di varia provenienza. Oltre a studenti che arrivano da tutte le parti dell'India, ne abbiamo anche molti che seguono i corsi online dall'Africa anglofona.
Il vostro istituto ospita anche un Centro di promozione della famiglia.
Il Centro offre la possibilità alle famiglie in difficoltà di abitare con noi, ma anche di avere una consulenza per poi tornare a casa con la letizia dell'amore. È bellissimo vedere persone che grazie al nostro aiuto riescono a risolvere i loro problemi e tornare alla pace.
Quali sono le principali emergenze legate alla famiglia in India?
Le problematiche delle famiglie sono le stesse in tutto il mondo: la differenza sta nella cultura con cui vengono affrontate. La nostra ci aiuta molto a supportare le famiglie perché nelle nostre parrocchie la pastorale familiare è forte: riusciamo ad affrontare le criticità prima che diventino troppo gravi, e questa è una cosa che in Europa è molto più difficile da fare. Nello specifico, una grande piaga è quella dell'alcolismo, ma ci sono molte questioni legate anche al modo in cui è cambiata la maternità: di fatto prima c'era un rapporto stretto tra i bambini e le proprie madri, mentre il lavoro femminile sta generando maggiori distanze, producendo nuove problematiche. Anche l'influenza dei media e di internet crea preoccupazione.
Queste problematiche sono condivise dalle altre religioni?
In gran parte sì, non a caso nei nostri uffici lavorano insieme cristiani, musulmani e induisti, anche se devo dire che nell'Islam la famiglia è più forte, mentre tra i cattolici e gli indù è molto più fragile. Le nostre famiglie stanno affrontando il problema della solitudine, mentre i musulmani hanno famiglie numerose e vivono tutti insieme; hanno un fortissimo senso della comunità. Non a caso noi diciamo sempre che se arrivano due famiglie di musulmani, in breve tempo ne arriveranno altre venti.
Questo sviluppo crea conflitti?
In Kerala viviamo una relativa pace: cristiani, musulmani e induisti convivono pacificamente, perché i cattolici sono identificati soprattutto con l'accoglienza e la carità. La maggior parte delle chiese, università, ospedali, orfanotrofi e ospizi sono gestiti dai cattolici. Nel Nord dell'India, invece, c'è molto fanatismo da parte degli induisti e i cristiani vengono accusati di proselitismo. Ma anche il fanatismo islamico è un problema che sta crescendo, anche perché si porta dietro a sua volta una forma di proselitismo, che vede i ragazzi induisti e cristiani convertiti all'islam e spediti in Siria per entrare nell'Isis.
L'incontro con papa Francesco dello scorso 24 ottobre come segna il futuro del Jp2?
Il Papa ha detto che noi non siamo profeti di sventura, ma profeti di speranza: la famiglia è una realtà, non un'ideologia, e la realtà vive nella concretezza. Ci sono problemi nelle famiglie ma se aiutiamo la famiglia possiamo vivere la realtà del paradiso qui sulla Terra. Se la famiglia è forte la società è forte, se la famiglia è buona gli uomini sono buoni; quindi la famiglia è sempre un Vangelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Postmodernità, la grande sfida

Il preside Bordeyne: «Anche in Asia accanto ai nuclei familiari in queste rapidissime trasformazioni»

SCENARI

«Le strutture familiari tradizionali resistono meglio rispetto all'Occidente ma l'influenza dei social è sempre più grande e chiede attenzione»

«Ho scoperto una sezione molto attiva, dove il livello della formazione di sacerdoti e suore è davvero alto, ma ho trovato anche un centro dove si incontrano culture, religioni e liturgie diverse».
Così il preside del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II, Philippe Bordeyne, commenta la visita alla sezione indiana dell'Istituto, che si è svolta nelle scorse settimane in Kerala. «È stata un'occasione importantissima per insegnare, incontrare gli studenti e i docenti, per lavorare insieme sui cambiamenti delle famiglie e le risorse della fede cristiana, considerando le diversità delle culture».
In Kerala convivono cristiani di molte chiese, e gli stessi cattolici seguono diversi riti come il siro-malankarese e il siro-malabarese, al quale appartiene anche il vice gran cancelliere della sezione di Changanacherry del Jp2.
«Nella nostra sede ci sono due cappelle con riti differenti, che seguono calendari liturgici molto diversi tra loro. La grande celebrazione che abbiamo fatto insieme è stata di rito latino, ma all'interno della cappella siro-malabarese».
«Tanti cristiani del Kerala si sono trasferiti, per lavoro, in altre parti dell'India, dove il cristianesimo è una minoranza, e la chiesa siro-malabarese ha costituito delle diocesi per assicurare assistenza spirituale a questi migranti; missioni che svolgono ora anche un'opera di apostolato, accogliendo convertiti da altre religioni».
Uno dei punti di forza del Jp2 in India, spiega Bordeyne, sta nella collaborazione con il Seminario di Kottayam, che conta 320 allievi e dove si studia, oltre alla teologia, anche la filosofia e il diritto canonico: «I professori del nostro Istituto insegnano nel Seminario e viceversa e gli studenti arrivano non solo dal Kerala ma da ogni parte dell'India». La caratteristica principale della sezione di Changanacherry è la presenza di Cana: un centro di accoglienza e consulenza per famiglie in difficoltà: «Ci sono grandi competenze in psicologia ed è attivo un diploma per la consulenza delle famiglie, che vede tra i suoi iscritti anche musulmani, induisti e madri di famiglia, oltre che molte suore». «Devo dire – aggiunge Bordeyne - che oggi ci sono molte religiose che studiano scienze della famiglia, mentre in teologia abbiano soprattutto preti. Spero che questo rapporto in futuro si possa invertire».
«È molto importante per l'Istituto – continua il Preside – accompagnare le famiglie nei cambiamenti rapidissimi della società indiana, dove i social hanno un'influenza sempre più grande, anche se le strutture familiari tradizionali resistono meglio rispetto all'Occidente e mantengono un clima di condivisione intergenerazionale che favorisce solidarietà e spiritualità».
Il dialogo interreligioso è l'altra grande frontiera: «C'è un docente, specialista in liturgia, che insegna ad apprezzare le altre religioni attraverso i loro riti». Non a caso l'Istituto sta lavorando con tutte le sue sezioni a una stessa licenza internazionale in scienze della famiglia, che abbia valore in tutto il mondo. «Perché – conclude il Preside - questa è la nostra specificità: noi siamo una singola facoltà di teologia che opera in diversi contesti religiosi e culturali».

Arnaldo Casali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Una danza tra le opere d'arte Così curiamo gli anziani»

OPPORTUNITÀ

La terapia del bello
A Bergamo malati di Parkinson, familiari e caregiver insieme nelle sale dell'Accademia Carrara

PAOLA **MOLTENI**

Nella sala di un museo, circondati dalle opere di arte antica e moderna, tra i capolavori di Mantegna e Botticelli, Hayez e Pelizza da Volpedo, piccoli gruppi di persone danzano, godendosi il piacere del proprio corpo che si libera, a contatto con la bellezza. Un'immagine che crea stupore e meraviglia, soprattutto se si pensa che chi sta ballando soffre di Parkinson o altri disturbi del movimento.
Siamo a Bergamo, nell'Accademia Carrara, dove tutte le settimane si tengono incontri gratuiti di animazione e benessere. Si chiama "Dance Well" la pratica nata dieci anni fa a Bassano del Grappa, riconosciuta anche dall'Organizzazione mondiale della sanità. L'intento è quello di promuovere la danza negli spazi museali per sviluppare sollievo e integrazione tra persone con diversi bisogni e punti di forza. A partecipare alle lezioni non sono solo pazienti di queste patologie ma anche gli anziani, i familiari e i caregiver. «Lo scopo di questi incontri è quello di portare conforto e stimoli non solo ai malati ma anche a chi se ne prende cura ogni giorno, che a sua volta vive tra fatiche e sofferenze. Crediamo infatti che cultura e intrattenimento siano strumenti potenti per ridare vigore e anche un po' di gioia a chi è provato dalla malattia e dall'accudimento dei propri cari. Le lezioni comunque sono aperte a tutta la cittadinanza, allo scopo di far vivere in modo rinnovato i luoghi della cultura e dell'arte» . È Nadia Ghisalberti, assessore alla Cultura, turismo e tempo libero del Comune di Bergamo, a presentare questa iniziativa avviata nella città lombarda già prima del Covid.
Che l'arte, la musica e lo spettacolo possano migliorare il benessere di una persona e di un'intera comunità è provato anche dalla scienza. Si basa su questa relazione infatti il cosiddetto welfare culturale, che è ancora poco diffuso in Italia e invece è già affermato nei Paesi del Nord Europa. Si tratta dell'insieme di quei progetti che puntano a migliorare la qualità della vita della collettività, accostando percorsi culturali alle cure sanitarie per le persone malate o fragili. Un modello che il Comune di Bergamo sta sperimentando con successo, come dimostra un altro progetto, promosso, ancora una volta, presso l'Accademia: "Custodire memorie". Nato lo scorso anno, in sinergia con l'Azienda socio sanitaria del territorio (Asst) e in collaborazione con Ferb (Fondazione Europea di Ricerca Biomedica) onlus, Centro di eccellenza Alzheimer di Gazzaniga, il programma propone percorsi specifici all'interno del museo, pensati per le persone che soffrono di questa patologia e altre forme di demenza. Con l'aiuto del personale esperto i pazienti entrano in contatto con le immagini dei quadri che sollecitano il ricordo e l'affettività. «Anche in questo caso le sale della pinacoteca accolgono familiari e caregiver, mettendo a disposizione una psicologa del Centro e un'educatrice museale. Insieme, attraverso le opere esposte, vengono condivisi alcuni temi legati alla malattia». Quello della cultura che cura, del resto, è il principio che ha ispirato il programma di "Bergamo e Brescia, capitale della cultura 2023", due città, messe duramente alla prova dalla pandemia, ora abbracciate nel segno del riscatto. L'intero cartellone delle manifestazioni è concepito per dimostrare come la cultura possa aiutare a superare anche i momenti più drammatici. Lo racconterà lo spettacolo teatrale "Giorni muti, notti bianche", che nasce dalla tragica esperienza dell'emergenza sanitaria, in scena al Teatro Sociale di Bergamo il 16 e il 28 marzo, il 18 marzo a Nembro e il 15 aprile a Orzinuovi. La rappresentazione è stata concepita e allestita dai medici e dagli infermieri del Centro Alte Emergenze dell'Ospedale Giovanni XXIII di Bergamo. «Questo spettacolo - conclude Ghisalberti - ci restituisce il valore più alto della cultura, il senso di appartenenza a una comunità che nei momenti drammatici sa rafforzare i legami sociali, trasformando la fragilità in forza e resilienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA